

Come mi rappresento la Chiesa nel contesto in cui mi trovo a vivere e come mi ci relaziono.

Quando fischiavo una canzone da mattina a sera perché mi sono svegliato con quel motivetto in testa, non vuol dire che penso che quella canzone è più bella di ogni altra musica e che le altre non valgono niente: semplicemente mi va di fischiare quella e non so nemmeno il perché.

Così quanto dirò è una sottolineatura, una mia maniera di sentire, non esclusiva di altre maniere di rapportarsi a Cristo e alla Chiesa.

Mi rimane in mente, dalle ultime domeniche di questo tempo liturgico, come il motivo di una bella canzone che mi è nata dentro. Il messaggio delle letture di queste settimane (Jo.17) mi ha fatto ripercorrere nella concretezza un po' tutto l'itinerario della mia "scoperta" della Chiesa, della mia crescita in essa e del come, nella missione, tento di parlarne, di testimoniarla, di viverla coi fratelli che Lui mi ha donato di incontrare e attraverso le varie esperienze che mi dona di fare.

Desidero esprimere anche tutta la mia riconoscenza alla Provvidenza che mi ha permesso di vivere una stagione intensa di riferimento alla Chiesa già durante gli anni della mia formazione. Ebbimo Montini Vescovo a Milano e credo siamo rimasti in molti affascinati, direi ammaliati dal come sempre parlò della Chiesa, appassionatamente e con profonda poesia, seppure col realismo di chi conosceva dal di dentro la "mala bestia" di certi aspetti della Curia Romana ancora non riformata.

Il suo amore per la Chiesa era capace di dare sonorità impensate a quella voce di per sé stonata e il suo parlare accorato e vibrante ci risuonava dentro, trascinandoci ad amare quella stessa Chiesa nella fede e nella dedizione.

Una icona di riferimento: il brano di Atti della festa dell'Ascensione: gli Apostoli persi con lo sguardo tra le nubi e gli Angeli che li invitano a "venir giù dalla pianta"; il tutto completato in risonanza con degli spunti di Colossesi.

Diciamo così:

At.1,1-13 : da Gesù di Nazareth al Cristo che tornerà così come lo avete visto andarsene. Da Cristo a Cristo, il tempo della Chiesa

Col. 1,18-23 con 2,9-19 (...stretti al Capo): vissuto nel Christus Totus, cioè nella Chiesa Corpo vivificato dal Capo.

Una primissima conseguenza che mi è apparsa è la seguente:

Il Cristo lo potete raggiungere

-non in uno sterile ricordo del Gesù di Nazareth (e se anche avessi conosciuto Cristo secondo la carne, ora non più..cfr.2Cor.5,16.)

-né in fantasiose attese escatologiche che non siano il "donec veniat" suggerito appunto anche dal brano di Atti, (vedere tentazioni dei Tessalonicesi...)

+bensì in un essere RADICATI E FONDATI in Cristo (Col.2,7) molto realisticamente in un OGGI fatto di tanti elementi anche umani:

-tornate in città e lì aspettate la promessa

-stanno riuniti in quella sala con Maria e gli altri

-hanno davanti un itinerario tanto preciso (testimoniare in Gerusalemme, in Giudea, in Samaria e fino ai confini della terra) quanto pieno di incognite è ancora il COME realizzarlo e secondo quali tempi. Ci vorrà addirittura il Caterpillar della persecuzione per schiodarli dalla loro Gerusalemme e farli trottare per le vie del mondo.¹..

¹ Qui viene tutta l'avventura di Atti, così intrisa della presenza dello Spirito di Cristo (che alle volte affiora prepotente, alle volte viene delicato a confermare Paolo e soci), ma anche così "materiatà" di umanità e di debolezze: l'eterna contraddizione della Chiesa che è Cristo-oggi, non meno avvincente del Gesù di Nazaret agli occhi dei suoi contemporanei, ma egualmente non meno criticabile e soggetto ad interpretazioni equivoche.

- senza lasciarsi imbrogliare da vane filosofie e vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana (Col.2,8)
- ma rivolti, protesi a Lui. Sembra una contraddizione: "se davvero siete risorti con Lui cercate le cose di lassù" (Col.3,1)...ma le trovate qui, in uno stile di vita nuovo; dove? nella chiesa, di cui si descrive la vita via via liturgica, domestica, sociale e evangelizzatrice. (Col.3,5-4,6)

Quando parlo della Chiesa uso molte immagini, ma poi mi riduco a quella dell'albero (e chi la vede la vite dalle mie parti?), di cui vedi tante cose, meno le radici, che sono quelle che gli danno la vita; non si vedono, ma sai che ci sono! Così è Cristo per la Chiesa e, inversamente, così è la Chiesa per Cristo, senza tante illusioni o fughe nel fantastico.

Nella catechesi e nella pastorale insisto molto sulla relazione con Cristo, personale sì, ma chiaramente REALIZZATA (e dico di proposito "realizzata" più che "mediata") nella Chiesa.

Credo che stia un po' qui il perché dell'attaccamento alla loro chiesa di diverse persone delle comunità che sto servendo; come accennava il P. Pedro nell'incontro scorso, persone adulte hanno pianto al vedere la loro comunità in crisi...

Per quanto riguarda poi il cammino delle comunità, la maniera di affrontare le difficoltà e di cercarne le soluzioni, ho trovato estremamente costruttivo il riferimento alla vita della Chiesa dei primi tempi, quando anche gli Apostoli hanno dovuto aprirsi faticosamente il cammino, non solo contro le difficoltà esterne, ma superando anche le forti crisi interne. E' diventato naturale il riferimento a Atti e alle Lettere, da parte dei cristiani, per leggere il cammino delle loro comunità alla luce delle comunità di cui ci parla la Parola di Dio, cercandovi indicazioni per il loro cammino

Per quanto riguarda noi, come missionari del PIME e come preti, credo sia bene riflettere su alcune cose molto semplici:

-Il nostro Istituto è nato come espressione di una chiesa locale. Abbiamo una certa fortuna nell'essere "orfani" di Fondatore, perché ci è più facile ed immediato il riferimento alla Chiesa che ci ha dato le origini e che figura subito nel primo articolo delle nostre Costituzioni, che comincia così: "Nella Chiesa, che è sacramento universale di salvezza...."

-Tutto, nelle Costituzioni e nel Direttorio, ci orienta verso la Chiesa, che ci chiama, ci invidia, che aiutiamo a sorgere e a maturare, a farsi missionaria ecc. ecc.

-E' ciò che è emerso nell'Assemblea Generale di Tagaytay dalle relazioni delle varie regioni e che viene espresso al n°30 del Messaggio: "Dalle relazioni e dai lavori di gruppo, il nostro Istituto ci è apparso immerso in una svariata gamma di situazioni, progetti, impegni, presenze e attività, talvolta in reciproca tensione. Emerge sempre più in tutti la ricerca di un filo conduttore, di qualcosa che permetta a realtà e persone di vivere in un rapporto di comunione e di complementarità, evitando spaccature e livellamenti che impoverirebbero le nostre esperienze. Tale filo conduttore è il riferimento alla Chiesa. C'è chi è impegnato nel farla nascere, chi nel farla crescere, chi nel frenarla dal ripiegamento e dalla chiusura, chi nel farla "uscire" per la missione. In questa dedizione alla missione della Chiesa è tracciato lo spazio della nostra presenza, insieme unitaria e multiforme".

E' un po' lo STILE del PIME, al quale cerchiamo di ispirarci anche nella nostra ricerca attuale di migliorare il nostro situarci ed il nostro servire in questa Chiesa Particolare.

-Personalmente credo che possiamo anche farci una domanda un po' "grossa". Eccola qui. Noi, parlando alle coppie di fidanzati e di sposi, presentiamo il brano di Efesini

5,21ss. e diciamo che il riferimento di Paolo all'amore di Cristo per la Chiesa è concreto, e che quindi concreto e realistico è anche l'atteggiamento che suggerisce e impone ai mariti verso le mogli: l'amore oblativo e sacrificale del Cristo che ha redento e reso senza macchia la Chiesa davanti a sé è lo stesso che il sacramento instilla nel cuore del coniuge cristiano; così è nell'amore e non nella critica e tanto meno nella rivalsa che i coniugi possono "redimersi" a vicenda...

Noi siamo missionari e preti per giunta. Non sarà legittimo riferire ciò al nostro atteggiamento verso la Chiesa, e specificamente verso quella Chiesa in cui Dio ci ha fatto il dono di vivere il nostro essere cristiani e di realizzare la vocazione di cui ci ha gratificati?

Voglio dire: criticiamo senza amare e quindi esprimiamo amare critiche, o soffriamo di non vederla "decollare" come vorremmo e...perdiamo la pazienza e magari altro.

Una domanda un po' provocante che ognuno di noi può fare a sé stesso, in questo contesto di Efesini: se io missionario e prete avessi una moglie che amo veramente, ne parlerei come parlo alle volte di questa chiesa?

-Per quanto riguarda ancora lo spirito con cui portiamo avanti la nostra riflessione sul servizio a questa Chiesa: stiamo parlando di ciò che abbiamo chiamato "aree culturali". Forse ci fa bene rinfrescarci una convinzione che senz'altro abbiamo e che può aiutarci a dinamizzare atteggiamento, ricerca e lavoro.

Un'immagine della Chiesa è quella di Madre, come di "seno materno di Dio", in cui Dio, nel suo amore di madre e di padre rigenera non solo uomini singoli, ma popoli interi, con le loro culture... In definitiva, il vero Israele, quello che ha sublimato l'Israele antico portandolo al compimento della Promessa e della sua missione storica e providenziale, non è quello rimasto fuori dalla Chiesa, attaccato alle tradizioni dei padri, bensì l'altro, quello che, negli apostoli e in tanti Ebrei convertiti, si è rigenerato ed ha aderito a Cristo, giungendo alla "piena maturità di Cristo".

Non sarà questa la prospettiva della "promozione umana" completa, comprensiva della cultura di questi popoli, in chiave ecclesiale?

La nostra ricerca su lingua, usi, costumi, tradizioni, valori, aspirazioni, miti ecc. di Balantas, Felupes, Bijagos e Crioli dovrebbe essere non statica (raccolgere dati), ma dinamica (seguire gli sviluppi), non svolta semplicemente su dati, ma "letta" nel cammino delle persone che aiutiamo a incontrare, nel Cristo-oggi=Chiesa, ciò che i loro antenati hanno cercato e forse intravisto, ciò che hanno tentato di chiamare balbettando in una babele a più voci riecheggiante un po' il "multifarie multisque modis locutus olim patribus in profetis..." della lettera agli Ebrei e che oggi Dio offre in Cristo e nella Chiesa come possibilità unica e definitiva di rinascita e di maturazione. (Si veda come Daniel Rops parla della importanza capitale e storica della conversione di Clodoveo per i Franchi, per una definizione di identità, per il loro sviluppo come popolo e ...addirittura per la costruzione dell'Europa)

Ma tutto questo diventerà evidente se la Chiesa risplenderà in mezzo a questi popoli come la realtà che essi effettivamente ricercano anche senza sapere (il "Dio ignoto" dell'Areopago, o quella "comunione di vita" che ricercano nel Totem o nella partecipazione al sacrificio comune, a beni umani e quindi limitati e che si realizza invece nella partecipazione al bene infinito che è il sacrificio di Cristo, il Sangue di Cristo che ci rende in Lui consanguinei in una fraternità che sublima e trascende ogni aspirazione ed attesa).²

²Una digressione su questo argomento, che abbiamo ripreso nelle risposte ai questionari sulle linee pastorali. C'è materiale su questo argomento in Vincent Mulago UN VISAGE AFRICAÏN DU CHRISTIANISME. L'union vitale Bantu face à l'unité vitale ecclésiale. Presence Africaine, Paris 1962

"Innanzitutto sempre suggeriscono alle comunità nascenti che, nel caso siano espulsi dal villaggio come spesso avviene, non costruiscano le loro nuove case raggruppandosi per "moranças" tradizionali, cioè per clan o grandi famiglie; il suggerimento è dato per vedere di rompere recinti e frontiere per le quali sempre si proclamò la propria identità non tanto in rapporto quanto in contraddizione con gli altri. Nel cammino cristiano non è necessario "opporsi" ad altri per identificarsi.

Per concludere questa prima riflessione riprendo due righe della Redemptoris Missio,⁸⁹ che, dopo aver accennato a Ef.5,25 ricordando che il missionario deve amare la Chiesa come Cristo l'ha amata, dice: "Solo un amore profondo per la Chiesa può sostenere lo zelo del missionario...Per ogni missionario la fedeltà a Cristo non può essere separata dalla fedeltà alla sua Chiesa" (PO.14)

Con base in suggerimenti di questo tipo, cerchiamo di suggerire quanto segue:

-la divisione per clan, fondata sulla condivisione o meno del totem (animale partner) è superata. I felup chiamano il totem EUWUM, dal radicale UW che significa "esistere", "vivere". Vivo perché vive il mio totem, la vita mia e della mia famiglia non risiede solo in noi, ma in noi e in esso, insieme. Ogni famiglia ha il suo totem. Ma Cristo è la VITA di tutto e di tutti e, curiosamente, è il radicale alla base della locuzione causale felup che abbiamo usato per tradurre il "ciò per cui, in forza del quale"... esistiamo, viviamo.

E' stato naturale per loro arrivare alla conclusione che la divisione per clan non ha più ragione di esistere, non ci sono più barriere tra i fedeli, nemmeno tra gli uomini in generale. E questo non lo sentono incontrato con ciò che i loro padri dicevano, ma come risposta a ciò che essi cercavano... Va da sé che il Cristo non viene chiamato EUWUM AI, ma, dopo opportuna introduzione, AUWUM AU, con nome che appartiene alla prima classe dei nomi, per enti intelligenti e personali., a scanso di equivoci.

-L'unità "superclanica", per villaggi avviene, a sua volta, per la partecipazione a beni comuni: dallo stesso seno che ha allattato più fratelli allo stesso sangue che scorre nelle vene, per continuare con la stessa risaia che da loro il riso, lo stesso territorio su cui costruiscono la casa, lo stesso fiume da cui estraggono pesce, la stessa foresta ecc.

Il fatto che questi beni sono limitati porta con sé quasi l'esigenza per queste unità superclaniche di adeguare il possesso di tali beni alla crescita numerica del gruppo umano e quindi contenderli con altri: estendere il territorio, difendere i possedimenti ecc. con le conseguenze di cui è purtroppo piena la storia di ogni popolo: divisioni e guerre.

I cristiani sanno che sono partecipi di beni infiniti: il sangue di Cristo li fa consanguinei, lo Spirito di Cristo, dà loro un "principio vitale" nuovo e comune a tutti loro, come pure un sentire e un linguaggio comuni; l'universalità del sacrificio di Cristo elimina la particolarità insita nelle cerimonie tradizionali che mai sono aperte oltre determinate frontiere delimitate dall'appartenenza allo specifico gruppo umano.

Diciamo anche che è stato proprio questo tipo di conclusione a portare cristiani di comunità di villaggi tradizionalmente nemici a scongiurare lo scoppio di guerre in anni recenti."

Riflessione alla Messa: Pro ecclesia locali. 1.Jo.1,1-4. Salmo 126. Jo.17,20-26

Sempre nel contesto di quella "canzone" che mi risuona dentro sul Cristo-Chiesa, dirò solo alcuni spunti, che mi sono venuti leggendo e lasciando risuonare in me la Parola che abbiamo riascoltato. Mi è stato di aiuto il commento di don Bruno Maggioni.

Chiesa concretizzazione della Trinità. Come noi siamo uno, così siano uno. Trinità significa comunione: i più in uno, in una unità che, non annullando le persone le fa essere Uno e non finiremo mai di balbettarci su. Anche Chiesa significa di per sé molteplicità: molti "chiamati da" per essere "riuniti in": non solo localmente, come nel caso di un'assemblea, ma vitalmente, come i rami di una pianta, come le membra di un corpo. Possiamo allora dire che la Chiesa rende, in certa misura, concreta, tangibile la Trinità?

Realizza cioè il "facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza"...

Riecheggia qui la parola:" ho dato loro la gloria che tu mi hai data, affinché siano uno come lo siamo noi"...

Una unità, una comunione che solo può venire da Dio, è impensabile che scaturisca dalla forza e dall'ingegno dell'uomo...e diventa così segno della presenza di Dio tra gli uomini, del Dio con noi, l'Emanuele: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato!...

Due piccoli esempi che ci dicono come la nostra gente è sensibile a questi segni:

-incontri "plurirazziali" tra catechisti: le prime volte c'è sempre la meraviglia dell'essersi incontrati senza "bisticci"...

-la Famiglia cristiana come comunione di amore per tutta la vita. Lo dicono chiaramente: si sentono liberati e capiscono che questo viene da Dio: riconoscono che ci vuole un "Sacramento", cioè una "santificazione", una "immersione nella sfera di Dio".

E' il caso di dire che sia la comunità cristiana unita nell'amore, sia la famiglia cristiana che nel sacramento realizza e persegue continuamente la comunione più profonda diventano "cose dell'altro mondo" eppur presenti in questo mondo che chiaramente trascendono; testimonianza e realizzazione di quello che Giovanni proclama meravigliato nell'inizio della sua prima lettera: "ciò che abbiamo udito, ciò che noi abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato....".

La generazione, per la famiglia, e la rigenerazione, per la Chiesa, vengono in secondo tempo o in secondo piano: prima, innanzitutto c'è la comunione, ricevuta da Dio in Cristo, realizzata nello Spirito e nella ricerca diuturna, sollecita, faticosa e pur grata dell'incontro con i fratelli.

Un'ultima cosa: parlando della Chiesa molte volte mi riferisco all'immagine della famiglia; il Papa stesso nella "familiaris consortio" parla della chiesa come "grande famiglia formata di famiglie cristiane"(n.69).

Uno degli aspetti più carichi di significati che ci toccano nella vita pratica di ogni giorno è che nella famiglia non ci scegliamo, come si fa con gli amici, ma ci riceviamo in dono: i nostri genitori ci hanno donati gli uni agli altri in un gesto di amore.

Questo è vero per coloro che Dio ha chiamati e rigenerati rendendoli figli dello stesso Padre, consanguinei nel sangue del suo Figlio, fratelli nell'unico Spirito, al di là di ogni barriera eretta da usi, costumi, tradizioni e convenzioni....;

Alle volte penso che questo si realizza anche per noi, ulteriormente chiamati alla Missione in una "famiglia di apostoli". Credo che quello che predichiamo, quello che vediamo che Dio sa realizzare nelle persone che accolgono il messaggio che ci dà la grazia di poter annunciare alle volte ci mette con le spalle contro il muro, messi alle corde dalla nostra incapacità di accoglierci come dono, riuniti in una sola famiglia dal Cristo che ci ha dato la stessa vocazione.

Parecchie volte la gente mi ha chiesto, a riguardo di alcuni padri, fratelli o suore con cui ho lavorato, se già in Italia ci conoscevano ed eravamo amici. Alla mia risposta: "No, mai visto prima!" li ho visti positivamente sorpresi. Con alcuni si è anche andati oltre nelle domande e risposte...ed è stata una catechesi sulla Chiesa.

Il Signore Gesù, che tra poco ci fa comunicare all'unico Corpo e all'unico Calice, ci dia la grazia di farne parrocchia di questa catechesi sulla Chiesa, perché in essa incontrino Lui, nostra Vita.